
Pro o contro la bomba atomica

Riflessioni intorno al saggio di Elsa Morante

di

Silvia Camilotti*

Abstract: According to Elsa Morante, what is the role of writers, of literature and more generally of art in the vision that emerges from the text of the conference, held in 1965, entitled *Pro o contro la bomba atomica*? Starting from the debate of those years on issues of political urgency, Morante reflects on the role of the writer, or poet, in the face of social changes, expressing a problematic and not without contradiction vision that is affected by the intellectual climate of that historical period. The atomic bomb becomes for her an occasion of expression, as well as a metaphor, of an unease that constantly oscillates between tendencies to surrender and a fighting and tenacious spirit. This essay is therefore positioned as a watershed between a before, in which trust in the real is still visible, and an after increasingly hallucinated and apocalyptic.

Contro la bomba atomica,
non c'è che la realtà
(Morante 1987, p.117).

Il saggio *Pro o contro la bomba atomica* risale a una dibattuta conferenza che Elsa Morante tenne a Torino e a Roma nel 1965 e che uscì poi postumo con altri scritti in un volume omonimo curato da Cesare Garboli nel 1987.

La scrittura di questo testo si colloca in anni particolari, per Morante, poiché la capacità della scrittura romanzesca di “interrogare sinceramente la vita reale” (Morante 1987, p. 48) pare conoscere un rallentamento a vantaggio di altre forme di composizione quali il saggio, i racconti e la poesia: nel 1959 esce infatti *Sul romanzo*, due anni dopo *Sull'erotismo in letteratura*, nel 1963 i racconti dello *Scialle andaluso*, nel 1968 *Il mondo salvato dai ragazzini* e nel 1970 *Il beato propagandi-*

* Silvia Camilotti ha conseguito un dottorato in Lingue, Culture e Comunicazione Interculturale presso l'Università di Bologna e un post doc triennale nel medesimo ateneo. È stata docente di Letteratura italiana presso la Scuola Interpreti e Traduttori di Forlì, assistente del *Laboratorio di scrittura e comunicazione in lingua italiana* presso l'università IULM di Milano e assegnista di ricerca all'Università Ca'Foscari dove collabora con l'Archivio Scritture Scrittrici Migranti. Ha svolto ricerca presso Brown University (USA), l'università di Zurigo (2013) e di Oslo (2015). I suoi interessi vertono sul rapporto tra letteratura italiana e migrazioni da e verso l'Italia, con una particolare attenzione alla prospettiva di genere, sulla letteratura di viaggio e sulla didattica dell'italiano come L2. Insegna presso la scuola svizzera di Bergamo.

sta del Paradiso. Un decennio, dunque, di intensa riflessione, che però non trova come canale di espressione privilegiato il romanzo. All'interno della produzione morantiana, la saggistica occupa quindi uno spazio a sé, che non riesce a convivere con la composizione romanzesca, per ragioni che vedremo a breve.

A questo dato, occorre aggiungere che anche le vicende biografiche di Morante, alquanto travagliate in quegli anni, hanno avuto un peso non irrilevante: nel 1962 la morte improvvisa del suo compagno, Bill Morrow, ha pesanti ripercussioni su di lei e *Addio*, la lirica d'apertura del *Mondo salvato dai ragazzini*, che risale al 1964, esprime un senso profondo di smarrimento e desolazione, le cui spie si colgono anche in altri scritti del periodo. L'incompatibilità tra riflessione di natura saggistica e produzione letteraria nella forma romanzo si misura anche nella distanza tra le rispettive cifre stilistiche, poiché la prima in particolare esprime una "tensione potenzialmente dannosa" (Palandri 1995, p. 84), una fatica che Garboli menziona anche nell'introduzione al volume da lui curato, quando riporta uno scambio avuto con Morante in cui lei lamentava come suo "vero difetto [...] proprio quello a cui nessuno pensa. Ma io so benissimo qual è... È la *pesanteur*" (Garboli 1987, p. XI). Tale nozione si oppone a quella di *grâce*, che indica "ciò che è immemore e non ha peso, ciò che vive in eterno e non dura che un attimo, come il sorriso di un amante o un giorno di felicità" (*ibidem*). Garboli fa risalire questa dichiarazione di colpa, perché in tali termini pare venisse vissuta, ai primi anni settanta, che corrispondono al periodo in cui Morante scrive la *Storia* e che vedranno il progressivo acuirsi del "sentimento di appartenere, lei per prima, a un mondo degradato e falsificato dove ogni creatura è dannata, per sopravvivere, a farsi strumento di tutto il potere di cui dispone (*ivi*, p. XV).

L'espressione di questo disagio esistenziale si coglie già nei saggi del 1959, del 1962 e del 1965 ma troverà estrema esplicitazione in *Aracoeli*, romanzo ultimo e, per certi versi, apocalittico e allucinato. Pare quindi che all'interno della sua produzione, Morante ricorra alla scrittura di saggi come a una sorta di passaggio, di ponte, lungo circa un decennio, che inizia a sviluppare toni cupi che poi esploderanno potenti nell'ultimo romanzo.

In *Pro o contro la bomba atomica*, l'equilibrio tra *grâce* e *pesanteur* non pare però ancora del tutto sbilanciato sul secondo elemento; infatti vi si coglie ancora un'impazienza non arrendevole e fiduciosa nei confronti dell'arte come strumento contro l'irreale, concetto che condensa, secondo Morante, le distorsioni del mondo contemporaneo. E dunque tale conferenza "severa, arruffata, arrabbiata sulla vita e il destino dello scrittore nei tempi 'atomici'" (*ivi*, p. XVI) esprime l'intuizione di Morante che "non è più il tempo, in letteratura, d'intrattenersi col sublime" (*ivi*, p. XVII) e si traduce, non senza ombre di angoscia, in una riflessione attorno al ruolo degli intellettuali, anzi degli scrittori/poeti,¹ per usare i termini di Morante. Si potrebbe considerare questo saggio alla stregua di uno spartiacque tra la *grâce* di Arturo e la *pesanteur* di Manuel in *Aracoeli*, che contiene elementi di entrambi, tradotti in forma di saggio.

Come anticipato, vi sono spie di tale disagio anche nella produzione che ruota intorno al 1965, anno delle due conferenze torinesi e romane. Ad esempio, spicca

¹ Per Morante scrittore "vuol dire prima di tutto, fra l'altro, poeta" (Morante 1987, p. 97).

un'enfatica critica nei confronti del progresso e della sua bruttezza nello scritto *Sull'erotismo in letteratura*, ove la forza vitale dell'erotismo, frustrata dalla cultura piccolo-borghese, "come il sonno della ragione, produce dei mostri" (Morante 1987, p. 91) che "moltiplicati e diffusi all'infinito coi mezzi della scienza e dell'industria, [...] accaniti, continuano a infestare il mondo" (*ibidem*). Ma anche nello scritto *Sul romanzo*, di qualche anno precedente, Morante riflette sul ruolo dello scrittore/poeta, il cui unico impegno consta nell' "interrogare sinceramente la vita reale, affinché essa ci renda, in risposta, la sua verità" (*ivi*, p. 48) e ne sottolinea l'importanza del ruolo soprattutto in "periodi di dittatura scientifico-industriale" (*ivi*, p. 55): "il mondo vivente si ridurrebbe a un campo di maledizione e di sterminio se gli uomini cessassero di riconoscere dei simboli di verità poetica nelle cose reali" (*ibidem*). La critica sferzante al mondo capitalista si ritrova, dai toni più accesi, anche nel saggio sul Beato Angelico in cui il "fracasso atomico" (*ivi*, p. 123) assorda tutti e i toni assumono caratteri apocalittici:

qua non si riesce a vedere intorno che barchette o barconi alla deriva, o rotti, o semisommersi; o bastimentacci mercantili, o corsari; o galere di forzati. Pure le navi volanti, o missilistiche, o atomiche, o come siano, le quali ci promettono addirittura la velocità della luce, in realtà ci risultano poi dei carretti bombastici, che ci detengono sempre nel nostro solito albergo sul tetto dell'Inferno (*ivi*, pp.128-129).

Sono dunque presenti le tracce di una visione per certi versi amareggiata, per altri non arrendevole, negli scritti degli anni sessanta e che trovano toni parimenti appassionati, radicali e apodittici anche in *Pro o contro la bomba atomica*. Occorre tuttavia non scivolare in letture banalizzanti di tale saggio: la netta presa di posizione non implica una interpretazione, come sottolinea Palandri, "sullo sfondo delle catastrofi del pianeta":

è vero che era Elsa Morante la prima a mettersi di fronte a problemi come la bomba atomica o la seconda guerra mondiale, tuttavia l'onnipotenza che lei reclamava per la poesia, la capacità che attribuisce al poeta di ritardare l'esplosione della bomba atomica, hanno un significato profondo e letterale ma che non ha alcuna possibile utilità in uno scontro politico. L'umano è contro la guerra, così la Morante e tutta l'arte, ma non esiste una militanza che protegga dai fantasmi o dagli errori, non si può fare un partito che traduca il bene della letteratura in politica; al contrario, il bene della letteratura è proprio ciò che resiste alla politica. Se l'azione collettiva e l'organizzazione sono gli elementi essenziali della politica, la letteratura è ciò che chiama lontani da questo (altrimenti è subito propaganda) verso una verifica esistenziale privata (1995, p. 88).

Nella lettura di questo saggio, occorre dunque non scivolare in semplificazioni attorno al tema del che fare, che in Morante si traduce in una distanza dai toni della propaganda o dell'ideologia. Il paradosso, solo apparente, che si coglie nella definizione di scrittore in apertura al saggio, "un uomo a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura" (Morante 1987, p. 97), ribadisce da una parte l'esigenza di consapevolezza vigile sui fatti del mondo, dall'altra la lontananza dal manierismo e formalismo di una serie di scuole degli anni sessanta e settanta contro cui Morante si pone polemicamente, dalla francese *école du regard* alle neoavanguardie. Dunque la bomba atomica se, da una parte, rappresenta un esplicito riferimento al dibattito del tempo intorno a questa arma di distruzione totale, dall'altra è metafora dell'irreale in quanto condensa bruttezza, tecnologia, società di massa, merce, "riduzione di ogni forma d'esistenza alle tetre cerimonie dello

Sviluppo e del Consumo (Garboli 1987, p. XVII), “occulta tentazione di disintegrarsi” (Morante 1987, p. 99) dell’umanità. D’altronde, come si legge in *Psicoanalisi della guerra* (Fornari 1970), l’era dell’atomica presenta *in nuce* questa tendenza all’autodistruzione, ossia, che “non è più possibile uccidere l’oggetto nemico senza simultaneamente coinvolgere nella distruzione anche l’oggetto di amore” (*ivi*, p. 146); si postula quindi la necessità di ritorno al soggetto, alla responsabilità individuale, che è la prospettiva entro cui si colloca Morante stessa e che lo stesso Fornari teorizzava in quel volume uscito in seconda edizione nel 1970, citando peraltro anche il saggio della scrittrice. Scrive infatti Morante: “mentre proprio qui forse è la vera ‘centrale atomica’: nella coscienza di ciascuno” (1987, p. 98). In questo contributo si ha sempre l’impressione di percorrere un precario crinale interpretativo che oscilla tra due estremi: da una parte una lettura solipsistica, di chiusura in sé e nella propria coscienza, che corrisponde a una arresa, e dall’altra una vitalità combattiva e tenace contro lo spettro della disintegrazione, che si ritrova peraltro in successivi movimenti femminili di matrice ambientalista che condividono, con Morante, “un atteggiamento di responsabilità per la vita” (Suriano 2017, p.27). Tale senso di responsabilità pare declinarsi, per Morante, su due piani: quello dell’io, consono alla letteratura e lontano dalla propaganda, ma non per questo non militante, trova espressione anche in altri passaggi oltre a quelli già citati, come il seguente: le bombe, “il nostro tesoro atomico mondiale, non sono la causa potenziale della disintegrazione, ma la manifestazione necessaria di questo disastro, già attivo nella coscienza” (*ivi*, p. 100); a questo Morante risponde con l’arte, “il contrario della disintegrazione” (*ivi*, p. 101) che restituisce alla coscienza umana la realtà. Ciò che potrebbe apparire come un ripiegamento sul piano individuale non significa rifiuto del mondo esterno (e qui si colloca il secondo livello), ma al contrario si traduce in una esaltazione della vitalità del reale che esibisce quelle tracce di *grâce* che rendono *Pro o contro la bomba atomica* un testo in equilibrio, di passaggio tra una prima e una seconda fase, sempre più cupa. Un esempio di tale approccio vitalistico e fiducioso si coglie nel passaggio che segue, a ulteriore testimonianza di come *Pro o contro la bomba atomica* risulti un testo spartiacque: “la realtà è perennemente viva, accesa, attuale. Non si può avariare, né distruggere, e non decade. Nella realtà, la morte non è che un altro movimento della vita. Integra, la realtà è l’integrità stessa” (*ivi*, p. 102) e il ruolo dell’arte è interrogarla. D’altro canto, non vengono attribuiti all’arte compiti che non le possono competere e in tal senso il saggio non cede il passo a strumentali banalizzazioni del concetto di impegno intellettuale: alla domanda sul ruolo dell’arte in questo contesto, Morante risponde nessuno: “dentro il sistema non possono esistere scrittori” (*ivi*, p. 111).

E dunque come sciogliere il paradosso del che fare? Nel momento in cui lo scrittore si accorge di non essere nell’errore e che l’alienazione riguarda la massa e non la sua persona, sebbene non trovi voci che lo appoggiano, non gli restano che due strade. La prima si traduce nella sua capacità di pensare e scrivere, anche in solitudine:

è un fatto che tanto per l’igiene quanto per l’economia, e in sostanza per la vita dell’universo, sarà sempre meglio un soggetto reale (fosse anche l’unico superstite) pensante in cima a una colonna, piuttosto che un soprannumerario oggetto conciato, televisato e lustrato per la bomba

atomica. Anzi, secondo una logica intuitiva degli eventi, finché quello lì resiste a scrivere poesie sulla colonna, la bomba atomica stenterà a scoppiare (*ivi*, p. 104).

La seconda, meno ripiegata sull'individuale, (infatti questa ipotesi è definita da Morante "più allegra", *ibidem*) mantiene la speranza di

una qualche fiducia nella liberazione comune, insieme con la certezza di essere lui stesso, ancora, salvo dal disastro, e capace di resistergli. E in questo caso, non c'è più dubbio, la sua funzione di scrittore gli si mostrerà ancora, a ogni costo, non solo socialmente utile, ma più utile di quanto non lo sia stata mai prima nella storia [...] Il poeta è destinato a smascherare gli imbrogli. E una poesia, una volta partita, non si ferma più; ma corre e si moltiplica, arrivando da tutte le parti, fin dove il poeta stesso non se lo sarebbe aspettato (*ivi*, p. 105).

Lo scrittore vive, come un funambolo, sul filo che oscilla tra solitudine e bisogno degli altri: il fatto che senza questi ultimi "sia un uomo disgraziato" (*ivi*, p. 106) lo spinge a rimanere "sul campo" (*ibidem*) smascherando con la sua scrittura l'irrealtà. Potrebbe apparire una visione ingenua e Morante ne pare consapevole, tanto che testimoniare la realtà significa, lo precisa, rifiutarne versioni edulcorate e accoglierne anche le tragedie:

la purezza dell'arte non consiste nello scansare quei moti della natura che la legge sociale, per il suo torbido processo, censura come perversi o immondi; ma nel riaccoglierli spontaneamente alla dimensione reale, dove si riconoscono naturali, e quindi innocenti (*ivi*, p. 108).

Qualsiasi momento della vita reale, immortalato dall'arte, diviene prezioso, sacro, e il segnarlo sulla carta significa compiere "un atto di ottimismo" (*ibidem*). La nozione di realtà per Morante si spiega soprattutto in contrasto con il suo opposto, contrapposizione da cui ne scaturiscono molte altre, tra cui arte versus bomba atomica. La nozione di realtà era già stata oggetto di qualche riflessione a metà degli anni cinquanta, quando Morante aveva scritto una scheda per Guttuso elaborata per la Settima Quadriennale Nazionale d'arte di Roma:

sarà, forse, un difetto dei non iniziati (quali la persona che qui scrive); ma spesso, all'udire certi *realisti*, o loro avversari, parlare di *realismo*, si ha l'impressione che gli uni e gli altri offendano la realtà, col porle dei limiti veramente troppo soggettivi, e arbitrari. Si avrebbe voglia di rispondere (se anche ciò non fosse stato detto mille volte), che l'arte è sempre realista, o sempre astratta, a scelta: giacché non è mai stato ancora smentito un principio elementare (e continuamente rivoluzionario nei suoi effetti). Che l'arte, cioè, si nutre della realtà (e questo sarebbe il suo necessario *realismo*), per esprimere, attraverso il multiforme, il cangiante, e il corruttibile della realtà, una verità poetica incorruttibile (e questa sarebbe la sua naturale e legittima *astrazione*). E tutto il resto è letteratura o, nel caso migliore, artigianato².

Realismo non significa, dunque, documentarismo che "dà sempre prodotti falsi", (1987, p. 58) né registrazione della realtà ("per questo, basterebbe un magnetofono" *ibidem*) ma "espressione della verità umana" (*ibidem*) al punto che, continua nel saggio *Sul romanzo*, "nella realtà poetica, propria del romanzo, un dialogo, per essere proprio vero, bisogna che sia inventato" (*ivi*, p. 59).

Infine, uno degli ultimi punti che affronta Morante per definire il ruolo dello scrittore raggiunge un vertice ancora mai toccato nelle pagine precedenti e riguarda

² Tale scheda è ripresa da Marco Bardini, *Morante Elsa. Italiana. Di professione, poeta*, Nistri-Lischi, Pisa 1999, p. 704.

lo schierarsi di quest'ultimo dalla parte delle classi "dominate [...] non per motivi propriamente umanitari (lo scrittore non è umanitario, caso mai è ben altro: è umanistico), ma per la solita fatale legge della sua vita" (*ivi*, p. 114). Ciò spiega, nello scrittore, la sua predilezione per i movimenti "rivoluzionari o sovversivi, i quali proclamano come fine la cessazione di ogni dominio di una persona su un'altra persona" (*ibidem*).

La compagnia prediletta dagli scrittori è rappresentata dai bambini, non corrotti dai fantasmi dell'irrealtà come gli adulti, di cui condivide la meraviglia ma anche con cui si trova a proprio agio: "per fortuna, anche in questo suo pazzo e disperato combattimento col drago, lui un poco ci si diverte" (*ivi*, p. 116). Tale riferimento ricorda la figura del pazzariello, presente in una poesia del *Mondo salvato*, che esce sempre in quel decennio e che per certi versi si ricollega alla visione sovversiva che Morante attribuisce alla figura dello scrittore.

La conclusione del saggio *Pro o contro la bomba atomica* assume toni beffardi, riprendendo il titolo dell'intervento stesso e rilanciando la questione ai lettori, cui spetta l'ultima risposta:

qui si tratta *pro o contro la bomba atomica!* Contro la bomba atomica, non c'è che la realtà. E la realtà non ha bisogno di prefabbricarsi un linguaggio: parla da sola. [...] E che è la realtà? Non ci mancava altro! se uno mi fa questa domanda, è chiaro che non è mio lettore. Durante questi anni, in saggi, articoli, risposte a inchieste ecc., a costo di sembrare una maniaca, non ho fatto che parlare di questo argomento, voglio dire l'argomento, più o meno, che è anche il senso di questa conferenza. E tentativo di spiegare che cosa sia la realtà; ma purtroppo dubito di esserci riuscita, giacché questa è una cosa che si capisce solo quando la si prova, e quando la si prova, non si ha bisogno di spiegazioni (*ivi*, p. 117).

Bibliografia

Bardini Marco, *Morante Elsa. Italiana. Di professione, poeta*, Nistri-Lischi, Pisa, 1999.

Fornari Franco, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1970.

Garboli Cesare, *Prefazione*, in Morante Elsa, *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, a cura di Cesare Garboli, Adelphi, Milano, 1987, pp. XI-XXVII.

Morante Elsa, *Il beato propagandista del Paradiso*, in *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, a cura di Cesare Garboli, Adelphi, Milano, 1987, pp. 119-138.

Morante Elsa, *Pro o contro la bomba atomica*, in *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, a cura di Cesare Garboli, Adelphi, Milano, 1987, pp. 97-117.

Morante Elsa, *Sull'erotismo in letteratura*, in *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, a cura di Cesare Garboli, Adelphi, Milano, 1987, pp. 89-93.

Morante Elsa, *Sul romanzo*, in *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, a cura di Cesare Garboli, Adelphi, Milano, 1987, pp. 43-73.

Palandri Enrico, *Alcune notazioni in margine a Pro o contro la bomba atomica*, in "Studi Novecenteschi", 47-48, 1995, pp. 79-90.

Suriano Maria Grazia, "Will this terrible possibility become a fact?" *Il progresso scientifico applicato alla guerra nella riflessione di Gertrude Woker e Kathleen Lonsdale*, DEP, 35, 2017: 26-41.